

IL «TABIN» GORIZIANO



Hofmann Eckert.

GÖRZ
GORIZIA.

Maria Urdan, nata nel 1890, all'età di 18 anni circa. Veste il «tabin» con la «ruta» forse per recarsi al ballo dei contadini. Nel 1922 fu presentata, così vestita e con tante altre compagne, ai sovrani d'Italia.

IL «TABIN» GORIZIANO

di Olivia Averso Pellis

Evoluzione dell'abito popolare femminile fra il XVIII e il XX secolo

Il recente ritrovamento presso alcune famiglie sanroccare di alcuni abiti ottocenteschi, e d'un *tabin* da sposa, ha dato l'avvio alla presente ricerca.

Tabin è un termine conosciuto solo da sarte ed informatori nati prima del 1910. Dalle ricerche d'archivio è emerso che il *tabin* era, fra il Seicento e il Settecento, un abito signorile che faceva parte dei corredi di un certo tono. Nel secolo successivo stesso nome viene dato all'abito nuziale contadinesco.

Gli studiosi sono concordi nell'affermare che a partire dall'Ottocento il «costume», fino allora in lentissima evoluzione, perde rapidamente le sue caratteristiche, influenzato com'è da fattori diversi, primo fra tutti la moda cittadina. Ciò vale anche per Gorizia dove però, sia il *tabin* che l'abito quotidiano, adottano con molta «misura» le proposte della moda e conservano, fino al Novecento, quella semplicità e praticità che sono tipiche dell'abito popolare.

Sono stati trovati alcuni abiti da sposa in collezioni private ed esaminati i materiali della raccolta Cossar custodita nei Musei provinciali, recentemente schedata dalla dott.ssa M. Bellina, autrice della tesi di laurea sul tessuto serico e il ricamo a Gorizia al tempo di Maria Teresa (1). Di notevole aiuto sono stati gli scritti di R.M. Cossar (2), G. Perusini e L. D'Orlandi (3), G.P. Gri, N. Cantarutti (4), L. Ciceri (5), A. Argentieri Zanetti (6) come anche le vecchie fotografie e le testimonianze delle ormai poche persone che possono aver visto portare gli abiti tradizionali.

L'evoluzione dell'abito popolare appare strettamente legata alla fiorentissima industria tessile dei secoli passati. La ricerca meriterebbe di essere ampliata a tutto il Goriziano, ma ragioni di tempo e di spazio hanno suggerito di limitarla alla sola area periferica della città.

Canapa, lana e seta

Accortosi che gli abitanti dei territori appena acquisiti erano soliti procurarsi da vestire nel vicino Veneto, il governo di Vienna, per far cessare tale intollerabile dipendenza, promosse la coltivazione della canapa e mandò nelle campagne maestri carnici ad insegnare ai nuovi sudditi l'arte della tessitura (7).

Alla produzione della tela seguì quella della lana e quando il florido commercio delle tele e «dei panni grossi ad uso dei contadini» entrò in crisi causa le forti tasse, subentrò la produzione della seta che sul finire del '600 raggiunse livelli di elevata qualità.

Fu sempre Vienna che volle potenziare l'industria della seta: agevolò la coltivazione del gelso, aprì filande, chiamò maestri da Venezia e dalla Francia, emanò leggi e privilegi. La grande disponibilità di *galletta* (bozzoli) aveva fatto nascere in città e nelle campagne un gran numero di impianti casalinghi per la trattura e la filatura della seta, impianti che continuarono a funzionare anche dopo l'apertura dell'opificio statale di Farra (8). Gli artigiani tessitori producevano damaschi, *groditori*, *manti* (9), broccati intessuti da fili d'oro o d'argento, velluti e stoffe più leggere come il raso, il *carolè*, il *cedal*, il taffetà, le *tarzanelle* (10) e così via. La produzione di tessuti richiedeva l'opera di altri artigiani quali tintori, disegnatori, stiratori di drappi (11) che, a loro volta, impiegavano mano d'opera locale.

Nel campo dell'abbigliamento operavano anche fabbriche di calze, di nastri, di scarpe, di cappelli e non mancavano neppure gli orefici (12). Ventiquattro erano i sarti aderenti alla corporazione (12), moltissime le sarte e le sartine. Vi erano scuole di ricami e pizzi, la più importante era quella delle suore Orsoline (13).

I dettami della moda arrivavano da Venezia e da Parigi come dimostrano le denominazioni degli abiti e dei tessuti, ma anche da Vienna che poi acquistava. Gorizia era diventata una piccola capitale manifatturiera.

Le donne dell'arte

L'uso della seta nell'abbigliamento popolare, già reso possibile dalla filatura casalinga, si diffuse ulteriormente favorito dalla produzione industriale di filati economici ottenuti dai cascami di seta. Erano detti *fioretti* e *stupulins* a seconda della qualità o più comunemente chiamati *bavella* e davano tessuti indicati con gli stessi termini. Le lavoratrici degli opifici avevano la possibilità di procurarsi a condizioni favorevoli (14). Per i bisogni della famiglia *fioretto* e *stupulin* venivano tessuti anche insieme o misti a cotone, lana e canapa.

Nel 1789, con una popolazione di quasi novemila anime, i telai in città erano settecento. La mano d'opera nelle filande, nei filatoi e attorno ai telai artigianali e casalinghi era in gran parte femminile anche se nel 1764 (15) un'ordinanza dell'imperatrice Maria Teresa aveva vietato il lavoro di tessitura alle donne ritenendole incapaci di prestare la necessaria applicazione in un lavoro così delicato. Sul finire del secolo però le donne ai telai erano in numero superiore agli uomini ed erano chiamate «le donne dell'arte» (17). A livello popolare godevano di grande considerazione: come già avveniva per le sarte erano spesso richieste per tenere a battesimo i neonati (18).

La produzione serica non potè non riflettersi sul costume popolare goriziano che viene definito, con quello della zona di Trieste, uno dei più ricchi del Litorale (19).

Il cotone

Nel Settecento iniziò la produzione dei rigatini, tessuti di cotone a righe detti anche *ragadin* o *rigadin*, diventati popolarissimi nel secolo seguente assieme alle *tele indiane*. Il rigatino poteva essere pesante e invernale quando era tessuto insieme a lana, canapa o lino, leggerissimo e a righe fittissime per l'estate.

Nel 1849 la ditta Ritter, Rittmayer e Comp, aprì in riva all'Isonzo una filanda meccanica di cotone, e nel 1855 una filanda e tessitura di cascami di seta. Il complesso che viene definito dal Czoernig «grandioso» e «il più importante di tutto il continente» occupava giornalmente quasi 2000 operai, per metà donne (20).

Comperare stoffa ormai non era più un grosso problema. Si arricchivano i corredi delle spose e l'abito della festa non era più unicamente quello del matrimonio.

Nei momenti di crisi però i telai riprendevano a funzionare. Tanto che una informatrice riferisce di un laboratorio in via del Fatti che, fino a qualche decennio



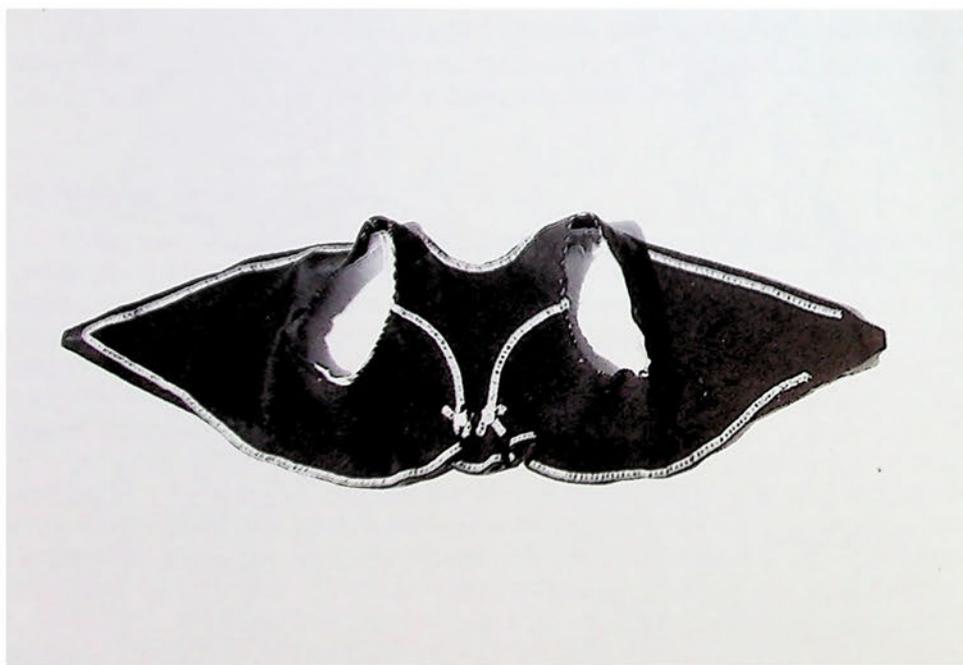
La filatrice, il pellettiere, il calzolaio e la sarta nelle settecentesche piastrelle di palazzo Lantieri.

fa, tessera ancora su ordinazione. Era gestito da tre uomini che si rifornivano di filati a Udine dove li trovavano a prezzi più convenienti. Sotto il telaio conservavano il giaciglio dove un tempo era usanza coricare i bambini che si addormentavano cullati dal rumore cadenzato del telaio.

Dall'esame dei patti dotali del '700.

Quando nei secoli passati una ragazza andava sposa era uso di siglare alla presenza di due testimoni, talvolta alla presenza di un notaio, un documento nel quale venivano elencati i beni: denaro, gioielli, biancheria di casa ed effetti personali che la giovane portava in dote nella casa maritale. In caso di matrimonio senza prole (improle) o di morte prematura della donna, tutta o parte della dote, secondo gli accordi sottoscritti, doveva tornare alla famiglia che l'aveva assegnata. Ogni voce veniva perciò elencata, descritta sommariamente, stimata per il suo valore e qualificata per *nova, usata o vecchia* ⁽²¹⁾.

A quell'epoca le donne erano solite usare due tipi di abiti, quello intero e quello composto da più pezzi. Il primo era più elegante e costoso. Poteva essere realizzato in tessuto di lana, *scotto*, panno o *camelotto* ⁽²²⁾, in seta (*drappo, fioretto, taffetà, tarzanella, groditore*) ma anche con tessuti più economici come la bavelle, la canapa (*canevo, tela cragnuta*), il lino o il cotone (*tela indiana, frostagno, bombassina* ⁽²³⁾) ecc. L'abito era spesso ornato da galloni o merletti; poteva essere inventariato ancora in pezza: *un abito di stoffa in pezza*, oppure prendere



Corpino in pesante panno blu, privato delle maniche, ornato da un gallone lavorato a telaio, inizio '800 (M.P.G., sch. Abiti-19, inv. 7137).

il nome del tessuto con il quale era stato confezionato *un tabi color di cedro, un tabi latado* (azzurro).

L'abito *tabi*, sul quale ci soffermeremo più avanti, si trova con una certa frequenza negli inventari più ricchi della seconda metà del Settecento. Il tessuto «di seta marezzata»⁽²⁴⁾, era già in uso a Gorizia nel 1694: *un (abito) di tabinetto con merli grandi alla Francese*⁽²⁵⁾, ma non aveva dato ancora il nome all'abito; a Maniago appare per la prima volta in un inventario di nozze del 1578: *una veste de tabi negro*⁽²⁶⁾; a Udine nel 1714⁽²⁴⁾.

I colori in voga in quel periodo erano il rosso, il verde e il nero per le lane, il giallo, il turchino e il celeste per le sete che erano molto spesso a fiorami, il bianco per le tele, i rigati per i cotoni.

In numero più consistente e probabilmente riservati ad uso quotidiano erano gli indumenti detti *vesti* o *cotule*, specie di scamicciati, talvolta detti anche *cassi* (ma più propriamente il *casso* era la parte superiore dell'abito) che erano confezionati con tessuti più comuni.

Una cotula di bavella fatta in casa color dorato, ... una veste di canevò e una di stupini, ... una veste di tela corame e una di mezzalana canella, ecc..

La parte alta della veste poteva essere confezionata con tessuto diverso perché veniva sempre coperta dal *busto*, dal *corsetto* oppure dal *candusso* o *sacco*, indumenti questi, spesso realizzati con lo stesso tessuto della gonna e muniti di



Corpetto confezionato con tessuto di produzione goriziana: gros di seta a pelo strisciante, fondo rosa con ordito supplementare bianco, verde, celeste, viola, databile 1765/70. Foggia che risente di elementi settecenteschi, ma realizzato nella prima metà dell'800. (M.P.G., sch. abiti-10, inv. 7159).

maniche. Il *busto* fasciava la schiena, la parte bassa del torace ed arrivava fin sui fianchi. Armato di stecche, serviva a mettere in evidenza il seno assottigliando la vita:

un busto coperto di caliman verde, ... un busto ingaziato compagno della veste, ... un busto di damasco con manighe ecc..

Il corsetto aveva più o meno la stessa funzione, accompagnava la veste e poteva essere fornito di maniche:

un corset e veste cremese novo ..., un corsetto e maniche di camelotto ..., veste e corsetto di bavella gialla.

«Il *candusso* — dice R.M. Cossar — era un *bustino* confezionato in broccato o damasco per i giorni di festa, di fustagno per quelli di lavoro» (27):

un Kandus di camel-oro ..., uno di frostagno (tessuto di lino e cotone), *un candusso di taboreto novo con veste compagna.*

Le maniche in genere facevano parte dell'indumento. In due soli casi sono elencate separatamente.

Il termine *sacco* dovrebbe indicare un gilet senza maniche:

un sacco di damasco con fondo di ponsi (rosso) e fiori bianchi con veste compagna ..., un sacco di graditeno verde scuro con veste simile ...

Anche il *cas* (o *Kas* in Slovenia, Croazia ecc.) era un corpetto di tessuto pregiato, corto, senza maniche e spesso ornato di galloni.

Busti, corsetti, cas ecc. erano abbondantemente scollati e andavano indossati sopra una camicia o completati da un *petoral* o *pettorina*:

un cas e petoral di broccato ..., un busto di scotto con manighe e piturina di bavella, ... un petoral di veludo recamato ..., n. 1 petoral con merlo d'oro e d'argento ...

Per l'inverno i corpini si imbottivano di cotone:

un ovata turchina ..., un ovata di tela indiana ...

Le giacchine con maniche venivano dette *camisole* o *pelon*: *una camisola di panno rosso e una di bombagio, ... una camisola di peluco con bordo ...*

Le *camiscie*, potevano essere lunghe o cortissime, nel quel caso erano dette *camisini di spalle*. Erano confezionate in:

tela cragnuta o di canevo, tela corame, tela rosita, tela tedesca o tela slesia, cambrà (tela finissima di lino) ecc..

Per le traverse e il *grumal* o *gormal*, si preferivano tessuti grezzi per i giorni di lavoro, *canevo, tela di cragno*, oppure tessuti a righe o a puntini (ad *ochieto*); per i giorni di festa c'erano quelli di seta, di *cambrà, di renzo* ecc..

Molti i fazzoletti da testa e da spalle confezionati con gli stessi tessuti dei grembiuli e con tessuti più leggeri:

facioletti di renzo di testa, ... facioleto di spalle di setta, ... o di mezza setta, uno di vello, ... di sessa a fiori, mezzo facioleto negro, ecc..

Anche se in numero ridotto non mancavano mai i fazzoletti da naso, bianchi e colorati, soprattutto rossi, per chi amava tabaccare. Molto usate anche le cuffie, confezionate in tela o flanella ed ornate di ricami e pizzi.

Non si trovavano inventariate le mutande, le sottovesti erano rare (negli elenchi appaiono a fine secolo) e sono per lo più pezzi singoli:

una sottoveste di tella di canevo

oppure abbinata ad abito particolarmente elegante:

un abito di setta spomiglion (2^a) con sua sottoveste color incarnato.

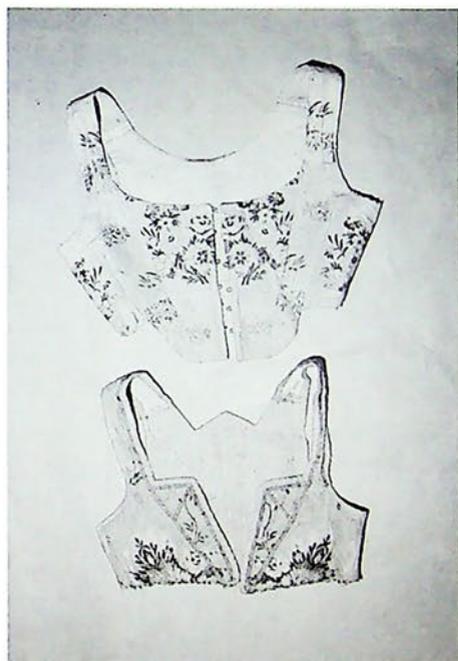
Sono invece segnalati i *cotulins* che sono sottogonne da lavoro di cui parleremo più avanti.

Le calze erano di *lana panata* (infeltrita), di seta, di sessa, di cotone di colore rosso, verde o a più colori

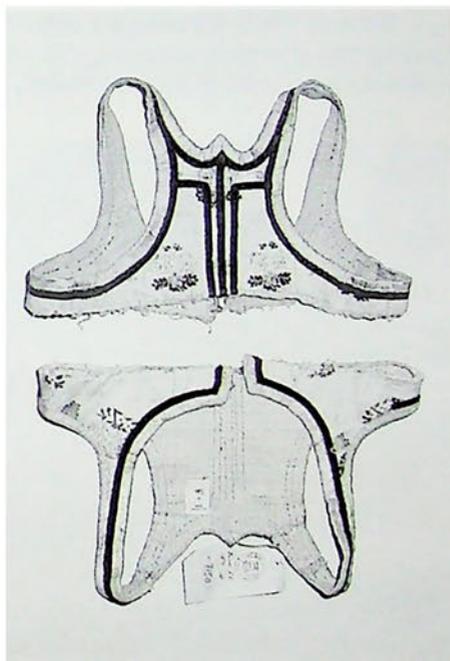
un paio di calze di bombagio e filo ... un paio panate sguarda (rosso) ... di bombaso color scarlatin, ... color mischio (misto). Sono menzionate anche sopra-calze e sottocalze.

In tutti gli inventari sono annotate le scarpe, un paio era in pelle, altre con la tomaia di tessuto.

Le spose più ricche si distinguevano per il numero degli abiti, delle vesti, delle camicie (che potevano essere quaranta), e degli ornamenti: *recami, merli d'oro e d'argento buono, galloni d'oro fin.* Numerose anche le *scuffie ornate di cascate di vello e pizzi e i manighetti* (risvolti e merletti da applicare alle maniche) ornati anch'essi di *cascate di vello e di pizzi doppi.* Portavano guanti di pelle di capra e le *maneze di velludo* (manopole o manicotti).



Corpetti in taffetà di seta operato di produzione locale. Quello in alto utilizza frammenti di tessuto della seconda metà del Settecento mentre la realizzazione è di epoca ottocentesca. Quello in basso si vale di tessuto e foggia ottocenteschi (M.P.G., sch. abiti-85/86, inv. 7151-7148).



Corpetti detti «cas» confezionati in seta operata gialla di produzione locale, foderati di tela grezza e ornati di vellutina nera, originariamente uniti alla gonna. Prima metà dell'800 (M.P.G., sch. abiti-14, inv. 7150).

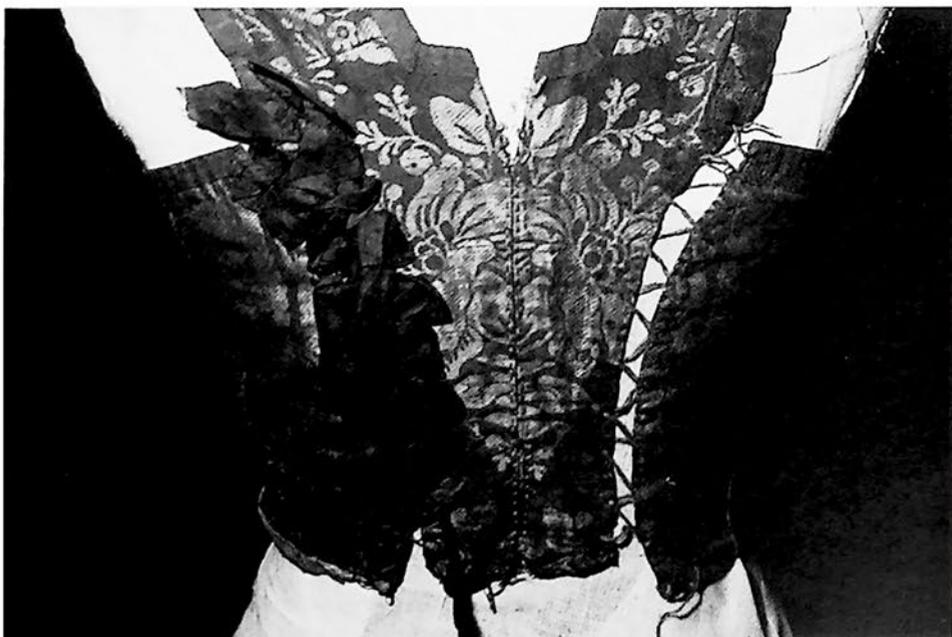
In un corredo particolarmente ricco troviamo un *guardinfante con osso di balena e golivola di lana racamata*, una *mantellina di cendal negro ricamata*, un *tabarino di velluto negro*, e un *pellizzone di graditus con pelli*.

I gioielli, fatte alcune eccezioni, sono quelli tradizionali: il *cordone d'oro a più fili*, collo di perugini o di perle o di corallo, anelli con pietre, *giose con pietre*, spadette ed aghi da testa, fiube d'argento, orecchini di ogni tipo, *manini di corallo*, medaglie, qualche polsetto d'argento. Non mancavano le tabacchiere, *gli strozetti d'argento col ramondadenti compagno*, vasetti d'argento per i balsami ed i bottoni d'argento e d'oro.

Funzionalità dell'abito

Gli inventari lasciavano intravedere l'agiatezza dei goriziani che però non sembra ostentassero gran lusso. Certamente il vestiario delle nostre contadine doveva essere più ridotto ed improntato a maggiore praticità. I corpetti venivano allacciati con delle cordelle anche quando la borghesia usava già i bottoni, il che permetteva alle donne di continuare a portarli anche quando ingrassavano o erano incinte. Alcuni erano «allargabili» anche sul dorso. Le balene erano quasi inesistenti. Le gonne avevano le balze che permettevano un successivo allungamento e quelle da lavoro erano più corte.

Sotto la veste portavano il *cotulin* una sottoveste quasi mai bianca, che non serviva per allargare la gonna dell'abito, bensì a nascondere le gambe quando, costretta a lavorare piegata in avanti, la donna doveva rialzare la *cotola* per evita-



Corpetto allargabile, di foggia ottocentesca, realizzato con prezioso tessuto databile 1735/40. Gli sbuffi di nastro potevano anche nascondere l'accostamento di tessuti diversi. (M.P.G., sch. abiti-13, inv. 7154).

re che si trascinasse per terra ⁽²⁹⁾. Per assolvere bene alla sua funzione la *cotulin* doveva essere un po' più corto della gonna e largo tanto da permettere di camminare agevolmente. Il grembiule doveva servire da ornamento, riparare la gonna e fare da contenitore per trasportare piccole cose. Anche i fazzoletti da collo erano un ornamento, servivano a coprire le scollature, ma anche ad assorbire il sudore durante il lavoro; quelli da testa sostituivano le cuffie delle signore e d'estate rialzando le punte sulla sommità del capo facevano un po' d'ombra al viso. Le scarpe si tenevano in gran conto. A lavorare i contadini andavano scalzi o portavano gli zoccoli muniti di brocche di metallo che impedivano gli scivoloni e risparmiavano la suola dall'usura. Dalle scarpe smesse si ricavano le tomaie che si applicavano a soles di legno nuove. D'inverno, con gli zoccoli si portavano calze confezionate con ritagli di panno. Per ripararsi dal freddo le donne avevano lo scialle o il *fazzoletton*. Quando pioveva si coprivano la testa e la schiena con un sacco di iuta piegato in due nel senso della lunghezza.

Gli abiti si rammentavano e rattoppavano; in caso di bisogno per confezionare l'indumento al bambino la donna toglieva un telo dalla sua ampia gonna.

Le tele venivano tessute in casa e gli abiti si cucivano in famiglia. Il vestito della festa era solitamente quello che era servito per il matrimonio e per il quale la famiglia della sposa era sempre disposta a spendere molto.

L'abito novizal (nuziale)

In alcuni inventari leggiamo:

1763: *un abito novizale di tarzanella doretta con casso di damasco, camisola novizale di scarlato con galoni d'argento buono.*

1790: *abito novizale di brocato colorito, una cotola novizale di tarzanella color di cedro orlata di fioco, una traversa novizale, scarpe e calze novizale.*

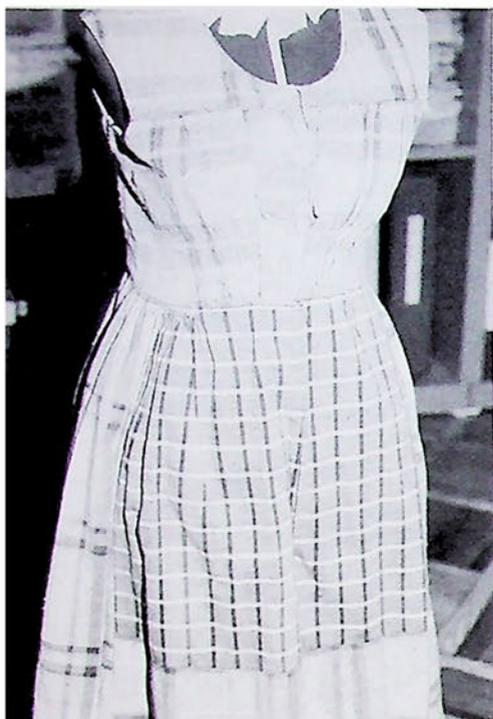
1793: *abito novizale cioè cotola di tarzanella celeste con bustino di damasco, camisola di scarlato, camicia, calze, scarpe, traversa di cambrà e fazoletto di sessa..*

È un abito in più pezzi, prezioso, che si avvicina molto a quello in uso nell'Udinense ⁽³⁰⁾ alla stessa epoca, ma che presto verrà sostituito dal *tabin*.

Dalla collezione Cossar

Ad ogni cambiamento repentino della moda corrispondeva un passaggio di abiti dal ceto borghese a quello dei meno abbienti. Ciò avvenne puntualmente nel periodo fine '700 - inizio '800 quando, a breve scadenza, si susseguirono stili diversi nel modo di vestire ⁽³¹⁾.

La maggior parte degli abiti popolari femminili della «raccolta Giovanni Cossar» si collocano nel periodo suddetto e recano vistosi segni di rifacimenti o di modifiche: applicazione di gancetti laddove già esistevano le asole per il passaggio delle cordelle, aggiunte di strisce di tessuto per allargare i corsetti armati di stecche, cuciture fatte con filati grossolani come lo spago sui tessuti di seta. A testimonianza delle fogge, dei tessuti, dei colori, dei disegni, restano perlopiù corpetti privati delle gonne e talvolta anche delle maniche, nel tentativo di recupera-



Abito tipico della metà del secolo XIX, composto dalla veste, dalla giacchina e completato dal grembiule (v. pagina seguente). Tessuto di bavella a quadri (Jacquard) prodotto a Gorizia a partire dal 1840/45. Notare l'inserito nella gonna che deve essere nascosto dal grembiule.

Nella seconda metà dell'800 la veste cade lentamente in disuso perché la moda impone la manica attaccata all'abito. (M.P.G., sch. abiti-7, inv. 7121).

re il possibile. Alcuni, di gusto neoclassico, coprivano appena le spalle e il seno; altri più lunghi, di tendenza settecentesca, sono irrigiditi da balene e terminano a punta davanti o dietro. Le giacchine sono spesso rifinite da una minuta baschina, al centro della quale vi è un bottone, un fiocchetto o un fiore di stoffa.

Lavorando al servizio dei nobili ⁽³²⁾ e attorno ai telai, le popolane avevano imparato ad apprezzare i tessuti pregiati che non potevano comperare. Con infinita pazienza raccoglievano frammenti di stoffe costose, di galloni, di merletti e quando ne avevano a sufficienza confezionavano, unendoli con garbo, graziosi indumenti. Spesso i pezzi di tessuto erano piccolissimi, prodotti in epoche diverse e molto antecedenti all'epoca della confezione. In mancanza di filo usavano canapa, lana o spago e per foderare, tela di sacco o ritagli di stoffe multicolori ⁽³³⁾.

Eccezione fatta per queste operazioni di riciclaggio, l'abito tipico ottocentesco era intero, confezionato in *seta bavella*, diventata scozzese a partire dal 1840 con l'introduzione dei telai Jacquard e, fino alla metà del secolo, cucito interamente a mano.

La gonna era sempre lunga fino alla caviglia, molto ampia (cinque teli alti cm 53,5), attaccata al corpetto con una serie di minutissime piegoline che formavano, se il tessuto era a righe, un motivo decorativo (v. scheda B). Aveva una o due tasche a taglio e nella parte inferiore, a una trentina di centimetri dall'orlo,



Abito della pagina precedente, completato dalla giacchina e dal grembiule. Notare: a) la manica della giacchina molto ampia nella parte superiore e con un accenno di spalla lunga; b) il motivo di arricciatura al carré presente sia sulla veste (a sinistra) sia sulla giacchina, ma anche in altri abiti dello stesso periodo (v. p. 68, p. 77). (M.P.G. sch. abiti-8, inv. 7140). Grembiule di seta (M.P.G. sch. abiti-96).



Corsetto irrigidito da 8 lunghe stecche e riutilizzato come dimostra l'aggiunta di striscie di tessuto e di ganci laddove esistevano già asole per l'allacciatura con le cordelle. Interno di un abito in leggera lana scozzese, datato 1840 (M.P.G., sch. abiti-5, inv. 7128).

Corpetto con spalla lunga, originariamente attaccato alla gonna. Tessuto di lana secca scozzese nei colori viola, rosa e blu in verticale, verde, rosso, nero in orizzontale su fondo lilla, di fabbricazione locale. Fodera di tela grezza, cuciture manuali con filati di lana e spago. Databile 1840 (M.P.G., sch. abiti-24, inv. 7139).



vi potevano essere una o due falde; l'orlo, alto 30 cm, era sempre di tessuto diverso e andava a congiungersi con le due falde. Frequentemente, nella parte che veniva coperta dal grembiule, veniva inserito un ampio tassello di tessuto diverso. La nomenclatura della gonna si conservò dal Settecento fino all'inizio del Novecento.

Anche il dorso dei corpetti conservò a lungo i tagli «a quarti» che servivano a modellare la figura, mentre le parti anteriori si ingentilivano con increspature che partivano dalla spalla o dal carrè per essere riprese in vita da piegoline disposte a ventaglio. Talvolta la linea delle spalle veniva esaltata in senso orizzontale con l'inserimento di tagli supplementari (v. scheda B.). La parte superiore dell'abito era sempre interamente foderata, in tela o in flanella; spesso l'interno assumeva le caratteristiche di un bustino e recava quattro o otto piccole stecche. Fodera e corpetto si chiudevano separatamente sul davanti: la prima con gancetti, il secondo con bottoni, ma solo fino alla vita. L'apertura della gonna veniva nascosta dal grembiule.

Delle diverse parti dell'abito la manica era quella che più si adattava ai capricci della moda. Sempre stretta lungo l'avambraccio terminava con un polsino o con una apertura a spacco munita di due o tre bottoni. Nella parte alta invece era ampissima, arricciata sul colmo o montata con fittissime piegoline trattenute più in basso in modo da far sembrare la spalla lunga e cadente. Era la linea lunata⁽³⁴⁾, tipica del Seicento, ritornata di moda, di cui abbiamo larga documentazione nei quadri di G. Tominz⁽³⁵⁾ e negli abiti popolari sloveni⁽³⁶⁾.

L'apertura degli opifici Ritter e Comp. segnò un traguardo: migliorarono le condizioni di vita e il potere d'acquisto delle classi operaie e contadine aumentò. La *bavella* venne quasi soppiantata dai nuovi tessuti di cotone (*rigatini, tele indiane*). L'abito da sposa si fece di seta pregiata detta *tabin*.

Verso la fine del secolo i colori si fecero scuri, i corpetti sempre più accollati. Apparvero i colletti a striscia spesso corredati da un merletto increspato. La manica diventò stretta per tutta la sua lunghezza tanto da richiedere una o due «pinces» al gomito per agevolare il movimento. Ma non tramontò la manica «gigot», elegante e graziosa, che era preferita dalle più giovani⁽³⁷⁾.

Nel frattempo la moda aristocratica aveva lanciato il «tailleur» e le popolane riscoprirono la praticità dell'abito in più pezzi: si diffuse l'uso della camicetta⁽³⁸⁾ delle giacchine con la baschina. Le spose contadine vestivano ancora il *tabin* (v. schede C, D, E), ma il suo tramonto era segnato. La moda aveva da tempo lanciato per la cerimonia di nozze l'abito grigio perla che si apprestava a diventare bianco⁽³⁹⁾.

Un abito romantico

Il *tabin* era il sogno di tutte le ragazze, poterlo indossare con una bella *ruta* e con qualche gioiello era il segno di una raggiunta posizione sociale e un invito all'amore se, come afferma il Cossar, le ragazze lo indossavano anche prima del matrimonio⁽⁴⁰⁾. A metà dell'Ottocento il *tabin* si faceva di colore chiaro: giallo, azzurro, verde mela. Verso la fine del secolo si cominciò ad aggiungere nella lavorazione del tessuto un filato nero ottenendo colori scuri: bordò, verdone, blu dai riflessi bellissimi.

SCHEDA A

Abito invernale 1880

Lungh. cm 136, vita cm 72, spalle cm 36, manica cm 58. Tessuto misto cotone/lino, blu a righe rosse.

Corpetto e maniche (v. scheda C), foderato di flanella e tela, 10 bottoncini di pasta vitrea, maniche con apertura a spacco. Gonna a cinque teli (circ. m. 3,5) con due balze e pedana alta cm 30, ampiezza raccolta sul dietro e sui fianchi. È appartenuto a Maria Macuz (1857).

Attualmente in possesso di Claudia Bressan diretta discendente.



SCHEDA B

Abito invernale fine '800

Lungh. cm 132, vita cm 72, spalle cm 32, manica cm 60. Tessuto misto cotone/lana, blu a righe rosse.

Corpetto irrigidito da quattro balene, spalle fortemente evidenziate dai tagli sul dorso, sul davanti arricciatura ripresa in vita; fodera chiusa con gancetti, abito con quattro bottoni; colletto diritto alto cm 2; maniche ampie nella parte sup.; gonna a cinque teli (circ. m 3,5), con ampiezza raccolta a minute piegoline cucite a mano; pedana cm 30, fettuccia di lana sul fondo. Appartenuto a Maria Culot nata nel 1871.

Attualmente in possesso della sua diretta discendente: Norma Nardin.





Abito della scheda B.



La ruta goriziana ha le punte da infilare nella cintura prive di ricamo (v. anche la scheda G). Modo di portarla.



La foggia era quella tipica già descritta: corpetto attillato, foderato di flanella o di tela, talvolta armato di balene e con un telo in più nella gonna per compensare la leggerezza della stoffa. Veniva completato dal *gurmal*, dalla *ruta* e dal fazzoletto da testa o dal *vel*. Le calze erano di seta, le scarpe seguivano la moda del momento.

Quando il *gurmal* era finemente ricamato lo si conservava in famiglia, le spose se lo passavano e poteva servire a più generazioni. Comunemente lo si faceva dello stesso tessuto dell'abito, di colore diverso, ma in armonia con esso; non era mai molto ampio, recava le tasche a taglio verticale ed era rifinito con un pizetto nero o dorato.

La ruta

Era un ampio quadrato di velo, di pizzo o di tela leggerissima che piegato a triangolo veniva portato sulle spalle come uno scialle, incrociato davanti e con le estremità infilate nella cintura del grembiule.

La *ruta* di tulle di cotone era ricamata a punto passato sui quattro lati ad eccezione degli angoli che venivano infilati nella cintura, mentre la punta che pendeva sulla schiena aveva un ricamo più importante ed era rifinita con un punto cappa. Per confezionare una *ruta* in tessuto si preferiva il battista di cotone, il *plumetti*, la *musseline*, o il pizzo meccanico. Su due lati il grande quadrato veniva intramezzato di merletti e sui quattro lati orlato da un *volant* a sua volta rifinito con pizzo.

Ruta, che in sloveno significa fazzoletto, è un termine che non appare nei patti dotali fin qui esaminati; né possiamo escludere che i non meglio precisati *fascioleti da colo di musulina ... e di vello con merli, ... di cambrà racamati* fossero *rute*.

Intorno al 1820/30 con la moda degli abiti scollatissimi, apparvero a Venezia «grandi fazzoletti addoppiati in modo da presentarsi con linea triangolare: una punta ricade dietro, due ai lati del petto» (41), ma ne troviamo nella stessa epoca in altre regioni italiane (42) e francesi. In Francia infatti si diffuse all'epoca della Rivoluzione, l'uso del *fichù* di cotonina bianca, un indumento popolare, che si portava incrociato sul petto e fermato con una spilla, oppure annodato sul dorso o all'altezza dello stomaco: alla «Charlotte Corday» (43).

Nelle aree più vicine a Gorizia la ricerca iconografica ci porta a confrontare la *ruta* goriziana con quella delle *Mandriere* (44) del Carso triestino che era di percale più pesante, ma che veniva portata allo stesso modo e con la *ruta* che le donne della Valle del Vipacco mettevano sulla testa piegata a triangolo e con le punte sciolte nelle occasioni importanti, per esempio quando si recavano al *Tabor* (45).

La *ruta* goriziana, che per tessuto e dimensioni rassomigliava molto a quella delle donne di Vipacco veniva spesso confusa con il *vel* (velo ricamato) che poteva avere la forma di una sciarpa, di un triangolo, ma anche di un quadrato come la *ruta*. Il velo a triangolo serviva per andare a messa, era bianco per le ragazze, nero per le donne sposate. Con quello più grande si coprivano la testa e le spalle le ragazze vestite di bianco che dovevano portare la Madonna in processione (46).



*Gioielli:
La stella, ricordo di famiglia di Lucia Zanettig.
Il «pontapet». Coll. Mischou.*

Particolarmente bello doveva essere il velo della sposa a meno che la donna non preferisse un fazzoletto di seta azzurro *cu lis gârtusis* (con le rose) e con le frange che poteva portare con le punte rialzate sul capo.

I gioielli e i fiori

Il giorno delle nozze la sposa si ornava di tutti i suoi gioielli ⁽⁴⁷⁾. Il *cordón d'aur* era una lunga catena d'oro che poteva portare a più giri intorno al collo e ad un filo solo, con un ciandolo. In quel caso la catena veniva fissata alla cintura mettendo in bella mostra il ciandolo che era di solito a forma di cuore o di stella a cinque punte ⁽⁴⁸⁾, gioiello tipico che le ragazzine ricevevano per la prima comunione. Poteva avere anche la collana di coralli o di cristalli di Boemia detti *granate*, con appesa una croce di filigrana. Gli orecchini potevano essere a chioccia, a pinnacolo, a lacrima, a rana, a catena o a pallottole; il *pontapet* serviva per fermare la *ruta* sul petto ⁽⁴⁹⁾.

Il tocco finale era dato dai fiori nei capelli o sulla *ruta* in sostituzione del *puntapet*. Nel mazzetto non doveva mancare un rametto di rosmarino, pianta profumata, delicata e dalle molteplici simbologie ⁽⁵⁰⁾.

Lo sposo vestiva di nero, giacca, gilet e pantaloni lunghi. La camicia era bianca e così pure la sciarpina con le frangette che portava intorno al collo.

La biancheria

Nel Settecento le camicie si indossavano direttamente sulla pelle. Ampie e con maniche, lunghe o cortissime, erano parte integrante dell'abito. I *camisini di spalle* potevano essere indossati fra la *veste* e il *corsetto*.

Le camicie tipo sottoveste, lunghe fino al ginocchio, con spalle larghe o *spalini*, di tela per l'estate e di flanella per l'inverno, più o meno ricamate da portare sotto l'abito, entrarono nell'uso popolare verso la fine dell'Ottocento. Così pure le mutande che facevano parte dei corredi, ma non si portavano quasi mai.

Il *cotulin*, di cui abbiamo già detto, era un indumento che non va confuso con la sottogonna e che la donna indossò certamente dal '700 fino a che non accorciò le gonne. Quando le giovani cominciarono a portare la sottoveste con i pizzi facevano in modo che tutti se ne accorgessero lasciandola oltrepassare un pochino l'orlo del vestito.

Le camicie da notte entrarono nell'uso contadino attorno agli anni trenta. Precedentemente le donne si coricavano indossando sopra la camicia da giorno una giacchina di flanella o tela, ornata di piegoline e pizzetti che era detta *corpetin*.

Con le camicie da notte si diffuse anche l'uso della «*matinée*», una giacchina ricca di pizzi, ricami e nastri che la partoriente sfoggiava quando riceveva amiche e parenti.

Il grembiule

Era il complemento dell'abito popolare; lo portavano tutte le donne e sembra che ne fossero esenti solo le sarte. Nei giorni festivi il *gurmäl* aveva una funzione



Il «*gurmäl*» da sposa
(seconda metà dell'800) (S. Codeglia).
Il fazzoletto «*cu lis gardusis*»
(C. Bressan).



SCHEDA C

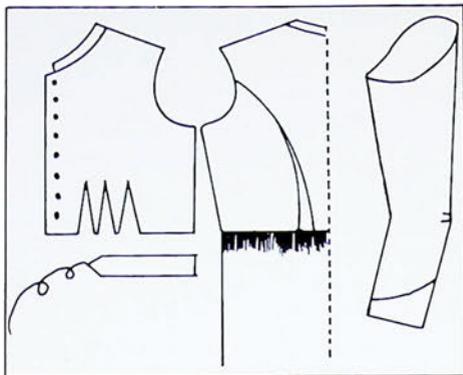
Abito da sposa detto *tabin*. 1890

Taffetà di seta cangiante rosso/nero, consunto dal tempo e strappato in più punti.

Lungh. cm 117 (manca una striscia di oltre cm 20 nella gonna), spalle cm 37, manica cm 57.

Corpetto attillato, foderato di cotone beige, 4 balene, davanti liscio, colletto a striscia alto cm. 4, piccolo cinturino da annodare davanti; manica con polsino di velluto di seta in tinta, gonna a 6 teli (circ. m. 4).

È appartenuto ad Anna Boschin andata sposa il 7 febbraio 1891. Attualmente in possesso della figlia Luigia Marchi.



SCHEDA D

Abito detto *tabin* molto usato. Metà del XIX secolo.

Lungh. cm 142, vita cm 72, spalle cm 36, manica cm 57.

Tessuto taffetà cangiante blu/nero, corpetto attillato, fodera/bustino con sei balene; manica quasi diritta poco arricciata al colmo; polsini e colletto di velluto nero; gonna a 7 teli (circ. m 3,10), pedana cm 26. Interamente cucito a mano.

Coll. L. Ciceri.



SCHEDA E

Abito da sposa. 1830 circa.

Lungh. cm 143, vita cm 71, manica cm 64, tessuto taffetà di seta giallo oro chiaro.

Bustino con una sola balena al centro davanti e inserti per sostenere il seno, corpetto dietro come alla scheda C e ornato da piegoline sul davanti, scollatura ampia, ornata da una «ruche» di pizzo a tombolo, chiusura a «coulisse» e gancetti in vita e alla scollatura; la manica è ampia in alto, stretta sull'avambraccio, rifinita da un pizzetto diverso da quello della scollatura; gonna a 6 teli (circ. m 3). Interamente cucito a mano.

Coll. L. Ciceri.



SCHEDA F

Serie di abiti rifatti su modello tradizionale per il ballo dei contadini negli anni venti - trenta.

Tessuti: due sono in seta, rosa pesco e verde mela, tre in misto seta cangiante viola scuro, chiaro e rosso bordò.

Fogge uguali alle schede A, B, C, con piccola arricciatura che parte dalla spalla e viene ripresa in vita da un elastico, fodere di cotone, stecche; manica stretta e sagomata; gonna con pedana di cm 30, cordone all'orlo. Proprietari diversi.



essenzialmente decorativa e si allacciava in vita con un nastro. Era di ampiezza variabile e qualche volta arrotondato in basso, ricamato, di seta cangiante od operata a motivi piccolissimi. In questo caso poteva essere rifinito con un *volant* o un pizzo.

La *traversa* era invece un grembiule da lavoro che doveva proteggere la gonna e la copriva fin oltre i fianchi. Talvolta, quando era pulita di bucato, anch'essa doveva essere protetta: la donna allora sollevava uno o i due lembi inferiori e li infilava nella cintura o lo si legava sulla schiena; a lavoro finito il grembiule veniva riabbassato. Spesso serviva anche a nascondere macchie, rammendi o toppe dell'abito.

Nel Settecento le *traverse* erano bianche o ecrù, il colore naturale della tela che si tesseva a casa e che di rado veniva tinta; venne poi la moda dei cotoni stampati a minutissimi motivi, dei rigatini e, fine Ottocento, quella dei colori scuri: il grembiule, soprattutto se la donna era sposata, diventò nero. Il tessuto per i grembiuli si vendeva a metro, ed erano già predisposte le balze, i *volants*, i disegni da ricamare.

Nello stesso periodo si diffuse un nuovo tipo di *traversa* con larghe bretelle e pettorina, che si chiudeva dietro avvolgendo interamente l'abito. La indossavano le donne di casa, le «donne dell'arte» e le filatrici sul luogo di lavoro (51), molto usate erano anche le sopra maniche trattenute dagli elastici.

Più tardi quando, nel periodo fra le due guerre, l'era del grembiule quale ornamento dell'abito fu definitivamente tramontata, si diffuse l'uso di una vestaglia di *satin* nero e lucido detta *blusa* che le donne indossavano, per apparire in ordine, ogni volta che dovevano uscire di casa.

I fazzoletti

L'uso dei fazzoletti da spalla e da testa era già diffuso nel '500. Erano un ornamento poco costoso, ogni donna ne aveva in lana per i mesi freddi, in tela o cotone per l'estate, in seta con pizetti o ricami per i giorni di festa. Sfoggiare un *gurmál* o un fazzoletto nuovo era una civetteria alla quale difficilmente una ragazza avrebbe rinunciato. Veniva immediatamente notata dal corteggiatore e di ciò ne faceva cenno nelle villotte.

Quando l'industria manifatturiera mise in commercio fazzoletti con splendidi disegni e colori, nessuno più pensò di confezionarli in proprio. I più ricercati erano quelli con le frange e quelli *cu lis gártusis* (con le rose). La moda degli abiti accollati segnò il declino dei fazzoletti da spalla che diventarono superflui, così pure quelli da testa. Sul finire dell'Ottocento, durante la bella stagione, le donne preferivano andare a testa scoperta mettendo in mostra le loro belle trecce. Ai primi freddi riapparivano fazzoletti, scialletti lavorati all'uncinetto e i *fazzoletons*. Erano questi dei grandi quadrati di tessuto di lana, a quadri o in tinta unita, bordati di frange che le donne mettevano sulle spalle piegati a triangolo e nei quali si avvolgevano interamente. Il *fazzoleton* poteva anche essere lavorato a maglia, quelli più leggeri erano di forma rettangolare.

Le calze e le scarpe

Le calze di lana si confezionavano a ferri in casa, quelle per la festa, di cotone o di seta, si comperavano. A Gorizia infatti si fabbricavano calze fin dal Settecento e scarpe da epoca più antica. Già nel 1495 infatti gli artigiani del cuoio, delle pelli, i pellicciai e i calzolari erano uniti in corporazione. Tutti i goriziani avevano le scarpe di cuoio anche se le tenevano in gran conto e d'estate andavano spesso scalzi. In città i calzolari erano numerosissimi, nel 1898 erano ben ottantatre quelli che reclamizzavano la loro bottega sull'almanacco cittadino, e di questi dodici lavoravano in borgo S. Rocco (52). A quell'epoca le scarpe si facevano su misura. Le ragazze, per andare a ballare, o per il matrimonio, le facevano confezionare con la tomaia di stoffa uguale al vestito. Le calzature di pezza, dette *savatis* servivano solo per casa.

Per i lavori nei campi si calzavano gli zoccoli con calzini lavorati ai ferri utilizzando i resti di lana a più colori. C'era chi portava gli stivali di cuoio detti *trombis* o gli scarponi; gli uomini preferivano fasciarsi i piedi e le gambe con strisce di tela dette *sofessis* come i militari.

L'abito da uomo (M.P.G. sch. abiti-95)

Dell'abbigliamento popolare maschile è rimasto ben poco: un costume sanroccaro di foggia settecentesca è conservato in museo: è la copia di un esemplare autentico andato distrutto, eseguita per esigenze folkloristiche.

Leggiamo sulla scheda «abiti n. 95» dei Musei provinciali: La giacca in fustagno bianco, sfoderata, è di linea comoda, a manica lunga, con spalle abbondanti, leggermente scollata, allacciatura incrociata a doppio petto, con sei paia di bottoni rivestiti posti nel tratto del torace e un petto con quattro bottoni nella parte superiore.

Il gilet, in panno nei quarti anteriori e in leggero tessuto sintetico in quelli dorsali, è di taglio squadrato, allacciato a doppio petto con sei bottoncini metallici dorati e ha piccolo collo a fascetta.

I calzoni in pesante fustagno nero sono lunghi al ginocchio, fermati lateralmente da laccetti, hanno allacciatura a «ribalta» con tasche a feritoia ai fianchi e cintura con quattro bottoni di materiale plastico neri al centro.

La camicia in grezza tela ecrù, di linea abbondante, con collo montante, con risvolti arrotondati, chiuso da due bottoncini e sprone pieghettato aperto al torace, allacciato con simili bottoncini ossei. Le maniche sono ampie, lunghe con polsino.

La foggia e dettagli di esecuzione datano il completo al XX secolo. Abbigliamento tradizionale goriziano di S. Rocco indossato in occasione di feste e successivamente per esibizioni folkloristiche fino alla metà del XX secolo. Ha subito variazioni nel taglio mantenendo nel tempo i calzoni neri di foggia settecentesca. La giacca bianca, il gilet rosso e la camicia sono completati dal cappello scuro a larga tesa, calze bianche e scarpe con fibbia.

SCHEDA G

Rute goriziane

a) Quadrato di velo colore avorio, ricamato a punto passato e rifinito a punto cappa. Notare l'assenza di ricamo negli angoli che vanno infilati nella cintura. Dim. cm 120 x 120.

Coll. L. Ciceri.



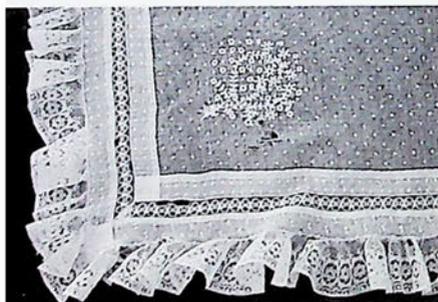
b) Quadrato di velo colore avorio, ricamato ad ago con motivi floreali e piumati, rifinito a punto cappa sui quattro lati ma con festoni su due soli lati. Ricamo importante in un solo angolo, stelline sparse sul fondo. Dim. cm 106 x 106.

Musei provinciali, scheda pizzi n. 15.



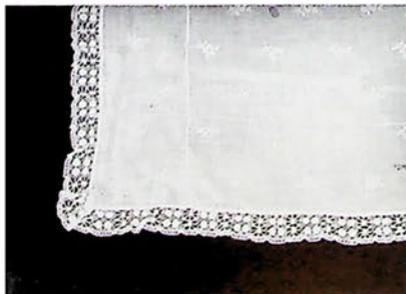
c) Quadrato di tessuto bianco ricamato a puntini detto «plumetis», con ricamo ad ago in un angolo, volant di pizzo meccanico. Dim. cm 120 x 120.

Coll. L. Ciceri.



d) Quadrato di tessuto «etamine svizzero» con mazzetti sparsi e confezionato unendo, con cuciture a macchina, più pezzi di tessuto. Dim. cm 80 x 80.

Abbinata agli abiti della scheda F.

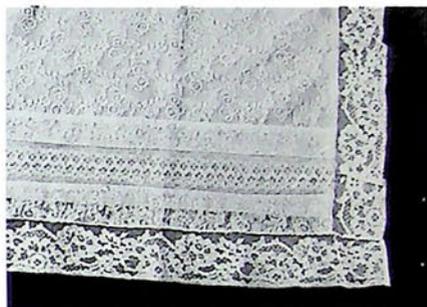


e) Quadrato di tessuto bianco, leggero ed operato, orlato da un volant (cm 8) rifinito da pizzo. Dim. cm 80 x 80.

Abbinata agli abiti della scheda F.



f) Quadrato di pizzo meccanico bianco, con incasso e volant di pizzo. Non è possibile rilevarne le misure in quanto la proprietaria, Pierina Urdan 1910, ne aveva fatto una copertina da culla.



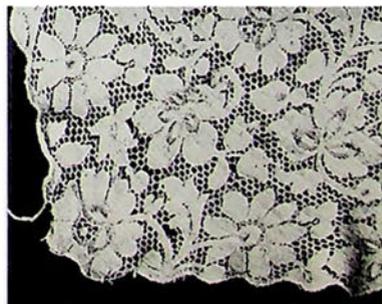
g) Fazzoletto quadrato di seta colore avorio con frange, detto «ruta», molto consunto, appartenuto a Brumat Giuseppina (1880) che probabilmente fu usato già da sua mamma. Dim. cm 100 x 100 con le frange.

Proprietaria Madriz Anna diretta discendente.



h) Triangolo di pizzo di seta (velo da sposa) detto «ruta». Dim. cm 130 x 130.

Proprietaria Noemi Rener.



NOTE

(1) M. BELLINA: *Il tessuto e il ricamo a Gorizia al tempo dell'Imperatrice Maria Teresa (1740-1780)* tesi di laurea recentemente pubblicata a cura dell'Associazione degli Industriali della Provincia di Udine, Tricesimo 1990.

(2) R.M. COSSAR: *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934; R.M. COSSAR: *Storia dell'arte e dell'artigianato in Gorizia*, Pordenone 1948.

(3) G. PERUSINI - L. D'ORLANDI, *Antichi costumi friulani* - curato da N. CANTARUTTI - G.P.GRI - P.G.GRI, Gorizia 1989.

(4) G.P.GRI - N. CANTARUTTI, *La collezione Perusini, ori, gioielli e amuleti tradizionali*, Udine 1988; G.P.GRI, *Il costume in cartolina* in «La ricerca folklorica n. 14, Milano 1986, p. 45/52.

(5) L. CICERI, *Il costume friulano*, Udine 1969; A. CICERI, *Introduzione al catalogo Mostra del costume delle Alpi carniche*, Udine 1959.

(6) A. ARGENTIERI ZANETTI contributo in *Ritratti di Carnia tra '600 e '800. La donazione Ciceri*. Udine 1990.

(7) Cfr. C. de MORELLI, *Istoria della contea di Gorizia*, Gorizia 1855, rist. 1972 a cura della Cassa di Risparmio di Gorizia, vol. 1, p. 201; per una breve storia della tessitura in Friuli: cfr. G. MORANDINI - D. ZANELLA, *Tessuti e tessitura in Friuli dal XIII al XX secolo*, Udine, 1986.

(8) Sull'attività del filatoio di Farra si veda: L. PANARITI VESNIC', *Per uno studio dello sviluppo manifatturiero goriziano*, in «Metodi e Ricerche» 1989 n. 2, pp. 7-18; sull'impianto di una manifattura a Canale: L. MORASSI, *L'impresa Linussio tra maestranze in fuga e concorrenza*, in «Metodi e Ricerche», 1991, n. 1, pp. 39-50; sulla produzione e il commercio della seta nel Gradiscano: M. DEL BIANCO COTROZZI, *Ebrei e industria della seta nel Gradiscano attraverso gli atti del magistrato e del consesso commerciale*, in «Quaderni Giuliani di storia», II (1981) pp. 41-71.

(9) *Groditore, graditus, gradituo*: deformazione della parola francese «Gros de Tours» indicante un tipo di tessuto serico; i manti erano tessuti di seta pesanti, da «manteau» che in francese significa cappotto: tessuto serico pesante.

(10) *Carole'* e *condal* indicano tessuti serici leggeri prodotti a Gorizia; *tarzanella*: una seta ottenuta col filo ricavato da bozzoli difettosi o doppi.

(11) Cfr. R.M. COSSAR, *Storia.*, cit., p. 255; M. BELLINA: *Il tessuto serico*, cit., p. 64 e seg.

(12) Cfr. R.M. COSSAR, *Storia.*, cit., nastri e i drappi p. 255, cappellai p. 79, calzolari p. 29, orefici pp. 145/148: nel 1691, la fattura di un anello d'oro fu pagata ben sei ducati. Cfr. R.M. COSSAR, *Storia.*, cit., p. 29, la Corporazione limitava il numero dei sarti.

(13) Dei merletti di produzione goriziana in: D. DAVANZO POLI, *Cinque secoli di merletti europei: i capolavori*, Venezia 1984; Catalogo della mostra *Il merletto goriziano tra storia ed attualità*, Gorizia 1985; G.P. GRI, *I merletti nel costume popolare del Friuli, in Il merletto nel folklore italiano*, Venezia 1990, pp. 77-94.

(14) Risulta da una annotazione di R.M. COSSAR, *Lineamenti storici dell'arte della seta a Gorizia* che nel 1760 una circolare «inibisce la vendita in dettaglio della seta (...) a quelli che non sono traenti di seta, filatojeri o industriali».

(15) Cfr. R.M. COSSAR, *Storia.*, cit., p. 257.

(16) Cfr. M. BELLINA, *Il tessuto serico*, cit., p. 200, p. 211.

(17) Cfr. R. M. COSSAR, *Storia.*, cit., p. 257.

(18) Risulta dall'esame dei libri di nascite e battesimi del '700/'800 della Parrocchia di S. Rocco. R.M. COSSAR ci informa inoltre che alla fine del '700 la popolazione era divisa in quattro ceti: nobili, clero, cittadini e lavoratori della seta: *Storia.* cit., p. 258.

(19) Oggi Venezia Giulia. Cfr. M. VERCHI in *Il merletto.*, cit., a cura di D. DAVANZO POLI, p. 95.

(20) Cfr. C. von CZOERNIG, *Il territorio di Gorizia e Gradisca*, Gorizia 1969, p. 95 e seg. p. 899. In riva all'Isonzo vi erano anche una cartiera, una officina per la produzione del gas e due mulini;

in città operavano anche la filanda di seta Lenassi e altre tessiture di seta; otto fabbriche di pellami, altre di sapone, di candele, di cremor tartaro, di frutta candita, di carte da gioco, birrerie, fornaci ecc. che davano lavoro a molti operai. Vanno ricordate anche le filande di Cormons, di Brazzano, di Sdrausina per la seta, di Aidussina per il cotone ecc. Per l'industria del cotone si veda anche A. LUCHITTA, *L'industria cotoniera nella Contea di Gorizia e Gradisca* in «Annali di storia isontina» n. 3 - 1990, p. 65-87.

(21) ARCHIVIO DI STATO di Gorizia, *Libri di strumenti tavolari*, reg. 6-19-47, 1762-1791: tutte le citazioni sono tratte da detti libri.

(22) Lo *scotto* era un tessuto di lana pettinato, il *camelotto* o *ciambellotto* era originariamente un tessuto di lana filata con peli di cammello, poi di lana filata con peli di capra e, a partire dal XIII secolo anche di lana e seta. Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, p. 95.

(23) Il tessuto di cotone, era di gran moda nella seconda metà del '700; *tela indiana* era detto un tessuto stampato da una sola parte, il *fustagno* o *frostagno* era una tela liscia da una parte e pelosa dall'altra, *bombassina* era detto il tessuto di cotone comune.

(24) Cfr. G. PERUSINI - L. D'ORLANDI, *Antichi costumi*, cit., p. 264.

(25) Cfr. R.M. COSSAR, *Storia*, cit., p. 153: corredo della signorina Chiara Palladin andata sposa al signor Francesco Stal.

(26) Cfr. L. D'ORLANDO - G. PERUSINI, *Antichi Costumi*, cit., p. 29.

(27) Cfr. R.M. COSSAR, *Gorizia d'altri tempi*, Gorizia 1934, p. 69.

(28) Tessuto serico leggerissimo.

(29) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Mestieri di donne*, in «Borc San Roc» n. 2 nov. 1990, p. 25/54.

(30) Cfr. G. PERUSINI, *Costume popolare udinese dal secolo XIV al secolo XIX* in *Antichi costumi*, cit., p. 174 e seg.

(31) Allo stile rococò subentrò, nell'ultimo decennio del '700, una moda di influenza inglese alla quale fece seguito il neoclassico del periodo napoleonico e un ritorno al romantico a partire dalla Restaurazione. Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume ...*, cit., p. 287.

(32) I signori facevano confezionare abiti e biancheria per i loro servitori; alle domestiche e cameriere orfane procuravano il corredo e talvolta anche un marito. Domestici e balie erano lo specchio della ricchezza familiare. Cfr. A. ARGENTIERI ZANETTI, *Ritratti*, cit., p. 36, nota 1: notizie sulle spese di abbigliamento per la «serva Caterina: intimelle, lana, tela per una cotola comperata a Udine e anche un paio di calze rosse, una cotola di mezelana e un'altra di lino, una traversa di meza indiana, un cordon di seta verde schietto e un fazzoletto da testa con merli».

(33) Cfr. MUSEI PROVINCIALI DI GORIZIA, schede abiti n. 17 e n. 86.

(34) Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume ...*, cit., p. 255.

(35) G. CORONINI, catalogo *Mostra di Giuseppe Tominz*, Gorizia 1966, pp. 12 (ritratto 50).

(36) Cfr. M. MAKAROVIC, *Slovenska ljudska noša v 19. in 20. stoletju*, Ljubljana 1971; M. MAKAROVIC - J. DOLENC, *Zilja* (5 della serie «Slovenska ljudska noša v besedi in podobi»), Ljubljana 1991: per l'abbigliamento popolare nelle valli dell'Isonzo e di Caporetto: A. BAŠ, *O materialni kulturni v gorskih soveskah gorenjca Posačja in v Kobariskeni kotu*, in AA VV, *Zbornik 18 kongresa Jugoslovenskih folkloristov*, Bovec, 1971, pp. 27-38.

(37) Si veda la fotografia delle maestranze femminili del filatoio di seta di Sagrado nel 1898. F. CORONINI CRONBERG, C. von CZOERNIG junior, G. BOLLE, F.S. ZIMMERMANN, *Della Principesca Contea di Gorizia - Gradisca*, Trieste 1976, p. 126.

(38) Cfr. C. MACOR, F. SALIMBENI, G. BRAMBILLA, G. TEDESCHI, L. SPANGHER, S. TAVANO, *Gorizia in posa*, Gorizia 1989, p. 106 si veda la fotografia delle popolane con camicetta.

(39) In ambito contadino nel periodo fra le due guerre la sposa indossava un tailleur o un completo di colore chiaro: grigio, crema ... Solo dopo la seconda guerra si affermò l'abito bianco.

(40) Cfr. R.M. COSSAR, *Gorizia*, cit., p. 69.

- (41) Cfr. R. LEVI PISETZKY, *Il costume.*, cit., p. 296.
- (42) Cfr. D. DAVANZO POLI, *Il merletto.*, cit., pp. 149-150 (Liguria).
- (43) Cfr. M. CONTINI, *5000 anni di moda*, Verona 1976, p. 108.
- (44) Cfr. B.M. FAVETTA, *Trieste, costumi e mestieri dai documenti dell'Ottocento*, Trieste 1988, p. 66. Da informazioni avute dagli organizzatori di una mostra sul costume carsico tenutasi a Rupin Grande, risulta che le *Mandriere* portavano la *ruta zaramena* (ruta di spalle) di percale bianca, ricamata e rifinita da un alto pizzo, per andare a messa. Per andare a ballare invece, nella seconda metà del '800, portavano la *ruta karpon* (fazzoletto di seta bianco avorio con frange).
- (45) Cfr. *Gorizia in posa*, cit., p. 79. Il *Tabor*, per gli sloveni, era una riunione di popolo in aperta campagna del tipo «vicinia».
- (46) Cfr. O. AVERSO PELLIS, *Le due Buschine* in «Borc San Roc», Gorizia 1989 n. 1: si vedano le foto di gruppo a p. 38.
- (47) M. MALNI PASCOLETTI, *Aureo Ottocento, la collezione di gioielli dei Musei Provinciali di Gorizia*, Udine 1989.
- (48) La stella a cinque punte è un simbolo apotropaico; in Carnia la si può ancora trovare disegnata sulle porte delle case e delle stalle assieme alle iniziali dei Re Magi: viene tracciata con gesso benedetto in chiesa la sera del cinque gennaio.
- (49) R.M. COSSAR, *Gorizia.*, cit., p. 71/73: dei gioielli popolari goriziani.
- (50) Immortalità, fertilità; come pianta profumata è legata al mondo degli dei. Cfr. J. CHEVALIER - A. GHEERBRANT, *Dictionnaire des symboles*, Paris 1985.
- (51) Si veda la fotografia delle maestranze del filatoio di Sagrado, p. 126 in *Della principesca contea di Gorizia e Gradisca*, F. CORONINI - C. von CZOERNIG junior - G. BOLLE - F.S. ZIMMERMANN, cit. In *Gorizia in posa*, cit. a p. 122, si veda la foto di gruppo delle maestranze della cooperativa di calzolai di Merna.
- (52) Cfr. *Guida amministrativa e commerciale di Gorizia per l'anno 1898*, Trieste 1897.

Informatori

Camauli Adelma 1904, Cossar dott. Giovanni, Culot Anna 1913, Culot Emma 1903, Culot Maria 1912, Lutman Evaristo 1916, Marchi Luigia 1904, Mischou Lodovico 1923, Nardin Elio 1940, Nardin Norma 1942, Padovan Marisa 1940, Podbersig Giovanni 1914, Punzo Giovanni 1951, Renner Noemi, Stacul Dario 1942, Tausani Mario 1914, Urdan Anna 1916, Urdan Pierina 1910.